



LO STATO DOVREBBE FERMARE I GENITORI CHE RAPISCONO I FIGLI

di Francesco Gironi

A maggio dello scorso anno correva il trentesimo anniversario di matrimonio dei genitori della moglie Riche. Lei avrebbe voluto festeggiare con loro a Cotonou, capitale amministrativa del Benin, dove viveva prima di conoscere e innamorarsi di Claudio, di sposarsi e di diventare madre di Giulia. Non era la prima volta che tornava a casa con la bambina: quando il marito si era trasferito un anno per lavoro a Stoccarda, in Germania, lei era rientrata in Benin. Sul passaporto i timbri di ingresso e uscita sono tanti: qualche settimana con i pa-

renti per poi tornare in Italia. Un modo per non perdere le radici e vincere la nostalgia del suo Paese. Quella volta però il viaggio segue un copione diverso: «A venti giorni dal suo arrivo, Riche mi chiama per dirmi che non sarebbe più rientrata in Italia e che nostra figlia Giulia sarebbe rimasta con lei». Claudio Cardinali, 53 anni, originario di Pisa ma residente a La Spezia, racconta a *Gente* la sua storia di padre che da più di un anno non vede sua figlia, rapita dalla mamma. Il solo legame che riesce a mantenere è rappresentato da qualche telefonata saltuaria e dal bonifico che ogni mese ha deciso di inviare alla moglie per il mantenimento della piccola.

«Conobbi Riche nel 2014 durante un viaggio in Benin», ricorda Claudio, che andava spesso in Africa come volontario al seguito di un'associazione cattolica; era stato in Kenya, Tanzania e quell'anno scelse appunto il Benin, Paese affacciato sull'omonimo golfo nell'Africa occidentale: 120 chilometri di spiagge da dove, negli anni della tratta degli schiavi, par-

LE AUTORITÀ STRANIERE A VOLTE NON ESEGUONO LE SENTENZE ITALIANE

tivano le navi alla volta delle piantagioni oltre Atlantico.

Riche allora aveva 21 anni e viveva con le quattro sorelle in una casa dignitosa: il padre era un dirigen-

VI RACCONTIAMO TRE CASI DRAMMATICI, A PARTIRE DALLA STORIA DI UN PAPÀ CHE DA UN ANNO NON VEDE LA FIGLIA, PORTATA DALLA MADRE IN BENIN. «VIVO NEL TERRORE DI PERDERLA PER SEMPRE», AMMETTE. «LA NOSTRA GIUSTIZIA SI RIVELA SPESSO TROPPO LENTA», DENUNCIA UNA LEGALE



te bancario e conosceva anche il vicepresidente della Repubblica. Un anno più tardi, nel giugno del 2015, si sposa. «Gli amici africani che frequentavo mi avevano raccomandato di fare attenzione ma, non considerandomi uno sprovveduto, mi fecero i migliori auguri», dice ancora Claudio. Che, il 5 marzo 2016, diventa padre.

L'epilogo lo conosciamo. «Vivo con la paura che a mia figlia possa accadere qualcosa di brutto: il Benin non è un Paese sicuro né dal punto di vista sanitario né da quello della sicurezza», confida. «Le uniche notizie che arrivano dalla mia rete di conoscenze non sono incoraggianti: ho saputo che un mio cognato è morto

in circostanze misteriose. E poi ci sono le telefonate di mia moglie che chiede sempre più soldi, eppure le verso una cifra che corrisponde a quattro volte lo stipendio medio del Paese». In Benin Cardinali non può andare perché il passaporto gli è scaduto e per rinnovarlo serve l'autorizzazione della moglie «che però mi rifiuta a meno che io, a mia volta, non conceda il passaporto a Giulia: se lo facessi però rischierei di perderla per sempre». Claudio vive con questo terrore. «Continuo a chiedere aiuto a conoscenti e alle autorità perché convincano Riche a far tornare in Italia mia figlia, ma invano. Non si riesce neppure a notificarle gli atti della nostra magistratura».

IL LORO ALBUM DI FAMIGLIA
A sinistra e in alto, papà Claudio Cardinali con la figlia Giulia e la madre Riche, originaria del Benin. Da più di un anno l'uomo non ha notizie della figlia, portata dalla mamma nel Paese africano. A destra, Irene Margherita Gonnelli, legale specializzata nei casi di sottrazione di minore.

La storia di Claudio Cardinali è simile a quella di molti altri genitori che si sono visti rapire i figli dal partner perdendone ogni traccia oltre i nostri confini. Nei primi sei mesi dell'anno si sono registrati 51 nuovi casi: 30 in Europa, 15 in America, 3 in Asia e 3 tra Mediterraneo e Medio Oriente. Nello stesso periodo del 2021 erano stati 29, «ma il numero è certamente più alto perché non tutti si rivolgono alle autorità italiane, preferendo quelle dello Stato estero o tentando comunque una via extragiudiziaria», rivela a *Gente* Irene Margherita Gonnelli, legale specializzata in questi casi. «La sensazione che hanno tutte le vittime è di abbandono: il nostro Stato non è considerato attivo e a ciò si aggiunge il fatto che i tribunali si muovono con tempi che non sono compatibili con l'urgenza di questi casi».

Non solo. Come ricorda al nostro giornale Elisa Pozza Tasca, portavoce dell'associazione Penelope (S)comparsi Uniti, che da anni segue vicende come quella che abbiamo raccontato, «quando poi la sentenza di rimpatrio arriva, non sempre questa viene riconosciuta dal Paese dove sono stati portati i bambini, ►



«MOLTI HANNO LA SENSAZIONE DI ESSERE LASCIATI DA SOLI»



NON HANNO PIÙ LORO NOTIZIE



IN QUATTORDICI ANNI L'HA VISTO SETTE ORE
Andrea Cavalcanti con il figlio Samuel in una foto del 2008. In quell'anno la madre, una donna di origini slovacche, lo rapisce. Nonostante le sentenze del tribunale slovacco che affidavano il bambino al padre, Andrea l'ha potuto vedere soltanto per sette ore in tutto.

specie se dell'Europa dell'Est e della Russia».

È un dato di fatto, come ha scoperto a sue spese Andrea Cavalcanti, cinquantenne di Treviso che nel 2002 conosce una donna slovacca che sposa due anni dopo e dalla quale, nel 2005 ha un figlio, Samuel. «Nel 2008 lei fugge in Slovacchia con il bambino e da allora ho potuto vederlo quattro ore quell'anno, due nel 2009 e solo un'ora nel 2011», racconta Cavalcanti a *Gente*. Nel 2010 è lo stesso tribunale slovacco a decidere che il bambino dovesse essere affidato al padre e quindi rientrare in Italia, «ma incredibilmente la sentenza non viene eseguita». Dopo una serie di denunce e controdenunce, la donna viene condannata a quattro anni di carcere per sottrazione di minore e le autorità slovacche la arrestano, ma quando l'Italia ne chiede l'estradizione la donna fugge dagli arresti domiciliari che le erano stati concessi per accudire il figlio. «Ci si sente presi in giro», lamenta Cavalcanti, che attende il diciottesimo compleanno di Samuel, l'anno prossimo, per sperare di poterlo incontrare.

È successo a Lorenzo Dondi, imprenditore milanese. Nel 2003 la sua compagna bielorusca dà alla luce Rebecca. Sei anni più tardi la donna rapisce la piccola nascondendosi in un Comune dell'hinterland; una volta rintracciata e affidata la bambina a una comunità protetta, incredibilmente la madre riesce a rapirla, fuggire in Svizzera e sparire. Sarà l'Interpol a rintracciare il profilo social della figlia in Bielorussia. Oggi Rebecca ha 19 anni: ha riallacciato rapporti con il padre e da un anno ha iniziato a chiedere come siano andate le cose. Ma la bambina di allora non c'è più.

**SOLO CON
LA MAGGIORE
ETÀ SI PUÒ
SPERARE DI
INCONTRARE
I FIGLI RAPITI**

Francesco Cironi



Scansionato con CamScanner